

Donne detenute con figli in carcere: dalla genitorialità nell'istituzione totale alla responsabilità di servizi alternativi

*Elisabetta Colla*¹

Abstract

Il presente contributo vuole evidenziare la situazione attuale delle donne detenute con figli al seguito, come categoria sociale e familiare in condizioni di fragilità: si esplorano, da un lato, le strutture ed i servizi istituzionali esistenti e le criticità che essi tuttora presentano – nonostante la creazione nel tempo di spazi migliorativi – per un adeguato sviluppo della relazione madre-bambino e per una genitorialità più consapevole che assicuri una sana crescita psico-fisica dei figli; dall'altro lato, vengono presi in esame i dilemmi etici e i contesti pedagogici legati ai “bambini dietro le sbarre” ed alcune concrete possibilità formative, educative e trasformative che progetti e indagini possono aprire verso prospettive di genitorialità responsiva, coinvolgendo operatori, donne detenute e società civile, e immaginando nuovi servizi.

Parole chiave: detenute madri, bambini in carcere, genitorialità responsiva, strutture alternative, rischio sociale.

Abstract

This contribution aims to highlight the current situation of women detained with their children, as a fragile social and family category: it explores, on the one hand, the existing institutional structures and services and the critical issues that they still display as to an adequate development of the mother-child relationship and for more conscious parenting (which ensures healthy psycho-physical growth of children); on the other hand, the article explores the ethical dilemmas and pedagogical contexts linked to “children behind bars” and examines some concrete training, educational and transformative possibilities that projects and investigations can open up towards perspectives of responsive parenting, involving operators, women in prison and civil society, and imagining new services.

Keywords: inmates mothers, children in prison, responsive parenting, alternative facilities, social risk.

¹ Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre.

1. *Introduzione*

Uno dei temi forse più dibattuti degli ultimi decenni, in relazione alle polivalenti espressioni della genitorialità responsiva nei contesti di rischio e fragilità sociale, è senza dubbio quello delle madri detenute che possono, se da loro espressamente richiesto e fino ad una certa età dei bambini stabilita dalla legge, tenere con sé i figli in carcere, siano esse recluse all'interno di sezioni femminili, create in istituti di detenzione a maggioranza maschile, o in strutture esclusivamente femminili.

Le donne detenute con figli piccoli, infatti, possono essere ospitate – e questo avviene ancora nella maggior parte dei casi – o in aree/sezioni specifiche, le cosiddette “sezioni nido” (previste dagli artt. 11 della L. 354/1975 e 19 del D.p.r. 230/2000), interne ad istituti penitenziari ordinari, ma separate dalle sezioni vere e proprie, oppure, in pochi casi, nei cosiddetti Istituti o centri a Custodia Attenuata (ICAM), concepiti in via sperimentale come strutture esterne al carcere ed istituiti, insieme alle Case famiglia protette, dalla L. 62/2011. La stessa normativa ha innalzato dai 3 ai 6 anni l'età dei bambini che possono rimanere in carcere con le madri.

Se in passato il portato di una cultura ad orientamento “moralista”, figlia di un'epoca poco incline alla considerazione della persona oltre il reato da essa commesso, prevedeva nel codice penale che il genitore (madre o padre) autore di reati non fosse più degno di tale ruolo, e che quindi dovesse essere immediatamente allontanato dai figli, con la sospensione o la decadenza della potestà genitoriale – e l'aggiunta di uno stigma particolare per le donne – le successive norme costituzionali (in particolare gli artt. 27, 29, 30 e 31 del testo costituzionale), rovesciando tale tendenza, riconoscono invece tra i diritti fondamentali della persona, anche detenuta, il mantenimento della genitorialità e dell'affettività, ed il legame familiare tra genitori e figli come nucleo fondante della società stessa (Fadda, 2010).

Solo trent'anni dopo, però, nel 1975, con il varo dell'Ordinamento penitenziario, che per la prima volta istituisce il trattamento rieducativo (L. 354/1975, artt. 1, 13 e 15), base della cosiddetta pedagogia penitenziaria, finalizzata al reinserimento delle persone detenute – anche mediante i rapporti con l'ambiente esterno e con il mantenimento dei legami familiari – si norma la possibilità per la madre di tenere con sé i figli entro i 3 anni. È questa, inoltre, la prima occasione in cui la detenzione femminile viene presa in considerazione da una legge, non a caso in relazione al suo ruolo di madre e non per altre specificità di genere (Fadda, 2010).

Ma l'entrata dei bambini in carcere ha rappresentato una soluzione solo parziale, com'era immaginabile: tale dicotomia "bambini dentro, bambini fuori" è divenuta oggetto, nel corso degli anni, di confronti, contrasti ed ampie riflessioni da parte della società civile, della letteratura specializzata, della pedagogia penitenziaria e sociale, nonché di campagne di sensibilizzazione condotte da noti movimenti ed associazioni di settore (fra questi: BambiniSenzaSbarre, La Società della Ragione, Sbarre di Zuccherò), generalmente contrari alla detenzione dei bambini, sia pur se per decisione delle loro madri.

Si tratta di una questione complessa che concerne un profondo dilemma pedagogico ed etico, inerente la genitorialità: è più importante che i bambini fino ai 3 o 6 anni stiano con le madri, per sviluppare quei fondamentali legami di attaccamento (Holmes, 2017; Bowlby, 1996) necessari e determinanti per una sana crescita emotiva, sociale ed affettiva – in grado di influenzare il loro sviluppo futuro – sia pure in luoghi di detenzione, spesso ben poco educativi e con caratteristiche lontane da quelle auspicabili per la sana evoluzione di un bambino; oppure è più appropriato allontanare i bambini dalle mamme affinché crescano in ambienti più idonei, possibilmente con altri membri della famiglia (nonne, zie, fratelli, sorelle, padri, ecc.) o, in specifici casi, all'interno di famiglie affidatarie o di comunità?

2. *Bambini dentro o fuori del carcere: dilemmi etici ed educativi*

La risposta più adeguata, proposta a gran voce dalle associazioni e recepita anche in parte dalle istituzioni, laddove non sussistano motivi giuridicamente ostativi, è una terza via, quella cioè di porre fuori dal carcere sia le mamme, sia i bambini, con dispositivi quali l'inserimento negli ICAM, soprattutto se realizzati in strutture specifiche *extra moenia*, la detenzione domiciliare speciale (misura introdotta dalla L. 40/2001, di modifica dell'Ordinamento Penitenziario, che prevede, in alcuni casi, la possibilità per le madri con bambini fino a 10 anni, di scontare la pena presso il proprio o altro domicilio per la cura e assistenza dei figli) o, per le donne prive di un'abitazione sicura, l'accoglienza madre-bambino in Case famiglia protette.

Ma non tutte le detenute madri possono accedere a tali "benefici" a causa dei cosiddetti reati ostativi (cfr. art. 4 *bis* L.354/75) o dell'alta probabilità di recidiva, così come alcune donne non vogliono per nessun motivo vedere i propri figli in carcere e preferiscono, anche a costo del

sacrificio estremo della lontananza, farli restare “in famiglia” in attesa del loro ritorno o dei domiciliari.

D'altra parte – e qui emerge quanto si vadano moltiplicando le sfaccettature del problema scendendo in profondità – non tutte le detenute madri hanno familiari (compagni, mariti, zie, nonni, ecc.) che possano accudire i loro figli durante il periodo detentivo e spesso anche i padri dei bambini sono in carcere. Si pensi, inoltre, alle donne straniere, spesso vittime di tratta e successivamente coinvolte loro malgrado nella commissione di reati ad essa collegati, prive di appoggi familiari sul territorio nazionale, da anni senza contatti con eventuali parenti nel continente di nascita, le quali sono destinate così a vivere una doppia vittimizzazione (Fadda, 2010).

Infatti, se la pena è lunga e il reato è ostativo alle misure alternative, i bambini figli delle detenute possono essere inviati in comunità, in affidamento, quand'anche in adozione. Per molte donne, la prospettiva della perdita definitiva dei figli è motivo dirimente nella decisione di tenerli “dietro le sbarre”, in luoghi tristi e privi di libertà, pur di restare insieme a loro.

Provando ad immedesimarsi nella figura materna, la scelta di tenere accanto o meno il proprio bambino durante il periodo di reclusione è davvero molto complessa, laddove si prospettano due sole possibilità per la donna, entrambe infelici: da un lato, la separazione dal proprio bambino e, dall'altro, il senso di colpa qualora decidesse di tenerlo con sé, costringendolo ad una condizione di reclusione. Ed ecco che i sentimenti dominanti diventano la paura, il senso di colpa, la solitudine, a cui spesso vanno ad aggiungersi la mancanza di punti di riferimento all'esterno e l'impossibilità di affidare i figli a terzi (Ferrara, Benacquista, De Matteis, 2022).

Gravissime possono essere, d'altro canto, le conseguenze di una crescita prolungata dei bambini all'interno del carcere, con danni spesso irreparabili: oltre a disturbi cognitivi, del linguaggio e del sonno (Agostini, Monti, Girotti, 2011), possono presentarsi, secondo alcuni studiosi, ritardi nello svezzamento, inappetenza e altri disturbi alimentari, per l'alterazione della relazione comunicativa madre-bambino (Biondi, 1995), oltre a ritardi nello sviluppo psicomotorio (Arena, 2010) legati alla scarsa stimolazione, agli spazi e ai giochi limitati (spesso i bambini in carcere riproducono l'attività di chiudere e aprire porte e serrature con le chiavi), alle scarse possibilità di movimento e di socializzazione, alla povertà comunicativa (Biondi, 1995).

Segnalati in letteratura, come elementi di interferenza per un sano sviluppo del bambino in carcere, si aggiungono altri fattori di contesto, come l'assenza (in molti casi) di figure maschili di riferimento in luoghi

prettamente femminili, la separazione da altri legami familiari, l'ambiente sostanzialmente repressivo, la scarsa autorità educativa e capacità decisionale lasciata alle madri (Malizia, 2012; Baradon et al., 2008). Spesso, inoltre, questi bambini evidenziano una perdita di contatto con il mondo esterno, da cui ricevono un numero limitato di informazioni nuove che spesso non consente loro di possedere rappresentazioni di concetti come “auto” o “animali”, oppure relative ad esperienze come uscire e far visita a un amico (Eloff, Moen, 2003).

Infine, raramente sono presenti in modo costante, a supportare la crescita di questi bambini in un ambiente inadeguato come il carcere, figure idonee come psicologi dell'età evolutiva, pediatri, puericultori, logoterapisti, cioè personale competente in merito ai bisogni fase-specifici del bambino che potrebbero giocare, con i giusti stimoli, un ruolo almeno in parte compensatorio. Gli operatori socio-pedagogici e gli agenti di polizia penitenziaria, per quanto formati ed umanamente coinvolti, non possono sopperire alle esigenze di un ambito così delicato e complesso che richiede interventi appropriati.

3. Dalle sezioni nido agli ICAM e alle Case famiglia protette: opportunità o nuovi limiti?

Già prima del 2011, anno in cui è entrata in vigore la citata normativa costitutiva degli Istituti a Custodia Attenuata (ICAM), in via sperimentale, le donne potevano – come sopra accennato – tenere i propri figli nelle cosiddette sezioni “nido”, cioè specifiche aree individuate all'interno degli Istituti penitenziari “ordinari”, «solitamente [...] ambienti separati dal resto della sezione, con stanze più ampie e curate, con mura colorate e attrezzatura per la cura dei bambini (culla, fasciatoio etc.) [...] con spazi interni ed esterni per il gioco» (Associazione Antigone, 2023), dove alle donne/madri detenute era consentito restare con i propri bambini fino al compimento del terzo anno di età. Un esempio è rappresentato dalla sezione nido della Casa Circondariale Femminile di Rebibbia a Roma.

Il varo della L. 62/2011, che ha previsto, come già menzionato, l'innalzamento dai 3 ai 6 anni del limite di età stabilito per la permanenza in carcere di bambini con le loro madri, ha introdotto, come opportunità ed innovazioni positive, la possibilità che la coppia madre-bambino possa trascorrere il tempo della detenzione materna nei già citati ICAM o nelle Case famiglia protette (come alternative possibili alle sezioni nido delle carceri femminili, se consentito dalla posizione giuridica delle mamme).

Numerose le criticità sollevate in relazione agli ICAM (attualmente “attivi” quelli di Torino – Lorusso e Cutugno, di Milano – San Vittore, di Venezia – Giudecca e Lauro; l’ICAM di Cagliari non è mai entrato in funzione e, dopo anni di inutilizzo, la struttura è stata restituita al Comune), nati in via sperimentale con prospettive migliorative, ma solo in pochissimi casi – come il primo, istituito a Milano e l’ICAM di Lauro – sono stati realizzati come strutture esterne agli Istituti penitenziari, prive di sbarre e con un regime accogliente e familiare, per evitare ai bambini l’esperienza carceraria in senso stretto.

Negli altri casi, gli ICAM sono stati creati all’interno degli Istituti, con esiti piuttosto dubbi: bambini spesso impossibilitati ad uscire dalla struttura, con scarse o nulle attività previste, assenza di volontari, spazi ristretti, mamme separate dalle altre donne quindi prive di relazioni e di opportunità formative, quasi a sancire un’ulteriore segregazione in un’istituzione già chiusa.

La presenza di un certo numero di bambini negli Istituti che potevano relazionarsi e giocare fra loro e il supporto indispensabile dei volontari per portarli fuori all’esterno e realizzare delle attività ludico-ricreative in loro favore hanno alleviato per anni la condizione dei bambini detenuti con le proprie madri. Ma, il progressivo decremento dei bambini ospitati in carcere, anche in conseguenza dell’applicazione di particolari misure alternative (es. la detenzione domiciliare speciale) di cui hanno beneficiato molte donne-madri con reati non gravi, anche per le misure straordinarie prese come effetto del Covid, ha fatto sì che i pochi bambini presenti oggi in carcere crescano senza socializzare con i coetanei e privi delle medesime opportunità interattive e formative di altri bambini, specialmente nell’età compresa fra i 4 e i 6 anni.

Dunque, nonostante le buone intenzioni che hanno mosso il legislatore, focalizzando l’attenzione principale sul *child best interest* e sui bambini, incolpevoli ed innocenti, intendendo portarli “fuori” dal carcere con le loro madri, l’operazione non ha purtroppo raggiunto gli esiti sperati, sia per quanto sopra detto (gli ICAM sono stati realizzati principalmente all’interno del carcere), sia per la scarsa attenzione data negli ICAM alle proposte socio-educative offerte alle madri e ai bambini, affidate in genere al volontariato.

Un’altra soluzione proposta è stata quella delle Case famiglia protette, auspicata in molti ambiti (Mantovani, 2020) e certamente, fra le soluzioni “esterne” possibili, la più riuscita ed adeguata. Ma, attualmente esistono in Italia solo due Case famiglia protette per accogliere madri e bambini con una relativa autonomia, oltre ad alcune case per donne

vittime di violenza che iniziano ad accogliere – in modo residuale – bambini e madri con misure alternative.

A Roma è attiva la Casa di Leda (interna alla Cooperativa Cecilia Onlus), una struttura che prende il nome di Leda Colombini, da sempre impegnata con i bambini in carcere, con l'obiettivo di curarne il benessere e realizzare un intervento educativo specifico insieme a loro (dalla scolarizzazione alla sana alimentazione e alla ricostruzione di una serenità di vita), sostenendo le madri nelle funzioni genitoriali, fino ad intraprendere una seconda fase del progetto educativo che conduca all'uscita dalla casa e all'autonomia. La struttura può ospitare 6 donne in misura alternativa alla detenzione o agli arresti domiciliari con 8 figli da 0 a 10 anni.

La seconda associazione, che gestisce Case protette ed alloggi per madri in misura alternativa o ex detenute, è Ciao Onlus, con sede a Milano, che dal 2010 ha indirizzato la sua attività verso l'accoglienza di donne in misura alternativa insieme ai loro figli per consentire loro di avere uno spazio "altro" dove venga tutelato, con un accompagnamento socio-educativo mirato, il rapporto fra le madri che scontano una pena alternativa ed i loro bambini, affinché questi ultimi possano crescere e svilupparsi mantenendo un legame costante con la figura materna.

Ma i posti a disposizione in queste case – soltanto due ufficialmente convenzionate in tutta Italia – sono molto limitati e non tutte le detenute madri hanno i requisiti giuridici per accedervi. Inoltre, in alcune situazioni, le donne permangono a lungo in queste case protette, non riuscendo a trovare facilmente soluzioni abitative e lavorative favorevoli. Dunque, se, da un lato, esse rappresentano una buona opportunità, soprattutto nella fase di transito tra il dentro e il "fuori", o per alcune donne in misura alternativa con figli al seguito – e comunque solo poche fra esse possono usufruirne –, d'altra parte, non devono diventare luoghi di eccessiva "sosta", bensì creare ponti verso l'autonomia.

Come sciogliere, dunque, il nodo dei "bambini senza sbarre"? Come offrire alle madri detenute, che ne siano sprovviste, la possibilità di apprendere i contenuti e le modalità del "sapere parentale" che – nell'arco di vite marginali e molto difficili – non hanno avuto l'opportunità di acquisire, e come accompagnarle a sviluppare la cosiddetta "enciclopedia pedagogica parentale" (Becchi, Scodeggio, 2003, p. 9), cioè tutti gli strumenti necessari per una genitorialità responsiva che favorisca l'accrescersi e il formarsi alle responsabilità e capacità di cura verso sé stesse *in primis* e di pari passo verso i propri figli, non solo nei confronti della loro salute fisica, ma anche verso ogni aspetto della loro crescita psico-sociale?

Quali percorsi formativi e programmi psico-socio-educativi attuare che siano rispondenti ai bisogni delle donne detenute e dei loro figli, e come realizzare nuovi servizi possibili che possano accogliere madri e bambini (e laddove possibile anche i padri), senza venir meno, da un lato, alla giustizia penale e, dall'altro, alla necessità di assicurare ai primi anni di vita dei figli delle donne detenute un'infanzia degna di essere vissuta?

4. *Progetti socio-educativi e servizi innovativi per madri e bambini*

Per cercare di rispondere a questa domanda, molti sono i nodi critici da affrontare e, oltre a sperare nel varo di nuove norme più evolute (alcune già presentate, come il Ddl Siani e il Ddl Serracchiani, poi ritirati perché emendati in modo restrittivo), sono necessari interventi, programmi e servizi socio-educativi rivolti alle donne e madri detenute ed ai loro figli che si orientino verso orizzonti di maggior apertura, flessibilità, intersezionalità, inclusione.

Numerosi gli studi che, a livello internazionale e nazionale, cercano di offrire risposte adeguate ai tanti problemi legati alla maternità e genitorialità vissute da donne e bambini nell'istituzione totale del carcere ed alle "soluzioni" analizzate, progettate e sperimentate, sia a livello di *empowerment* delle donne, sia di formazione degli operatori che lavorano in tale ambito e sia, infine, nella realizzazione o potenziamento di servizi più innovativi ed adattabili alle esigenze, transitorie o prolungate, di una genitorialità (materna, ma anche, talvolta, paterna) responsiva in situazioni "ristrette".

Molti degli studi internazionali evidenziano come le madri che transitano nel circuito penale siano particolarmente a rischio di giudizi negativi: la maternità, in certe circostanze, date le aspettative della società, può stimolare giudizi sociali su cosa sia una "buona" madre o a cosa dovrebbe assomigliare (Rutter, Barr, 2021). Per le madri detenute, l'esperienza penale e l'incontro con i servizi sociali, talvolta interagendo con altri giudizi negativi, legati al genere, all'etnia e/o all'età, può produrre strati sovrapposti di discriminazione e svantaggio che mettono in discussione la loro capacità genitoriale. Alcune ricerche sottolineano la necessità di prestare attenzione, pertanto, al particolare stigma e ai giudizi negativi cui vengono sottoposte queste madri, anche partendo dai principi "femministi" di amplificare le voci raramente ascoltate (Quinlan, Baldwin, Booth, 2022).

Le donne e le loro famiglie vengono considerate spesso come un “problema” da affrontare e raramente le istituzioni, in quanto società, assumono la propria responsabilità: gli autori ritengono invece che ci si debba interrogare su come il contatto con il sistema dei servizi possa, in alcuni casi, aggravare la stigmatizzazione delle madri “criminalizzate” e/o colpire i loro figli una volta in carcere, dove il linguaggio del *welfare* e della protezione viene facilmente sostituito da un discorso di responsabilità, giustizia, sanzione (Fitzpatrick, Williams, 2017).

Basandosi su studi e ricerche sul campo, alcuni autori (Fitzpatrick et al., 2024) hanno esplorato i percorsi di ragazze e donne detenute in carico ai servizi sociali, ad esempio in affidamento, in comunità o in case protette per bambini e dei professionisti che lavorano con loro: tali studi evidenziano come sia necessario dare un giusto tempo per far sviluppare ogni relazione, offrendo a queste donne, dalle quali emerge il desiderio di rompere i cicli di stigma intergenerazionale, l’opportunità di accedere per supporto a servizi flessibili, data la comprensibile paura che esse hanno di chiedere aiuto e di fidarsi, ed il necessario coinvolgimento dei servizi stessi.

Altre ricerche evidenziano che la stigmatizzazione del mondo esterno, rafforzata dall’ambiente carcerario e dalle posizioni tra madri e personale carcerario, incide sull’identità stessa delle donne in quanto madri che, introiettando lo stigma, si sentono “cattive madri”, subendo lo stigma come madri autrici di reati, ma anche come gruppo sociale “*outsider*” rispetto alle norme stabilite. Al contrario, in caso di supporto ed attenzione forniti dagli operatori (che talvolta risultano piuttosto indifferenti) emerge una migliore capacità delle donne di relazionarsi con i figli. Altri esiti rilevanti della ricerca: la necessità di attivare un migliore sostegno per le madri detenute e di risposte attente e partecipative da parte di operatori e istituzioni, e lo sviluppo di istituzioni non stigmatizzanti, più inclusive e compassionevoli (Morgan, Leeson, 2024).

Con forza emerge l’importanza del ruolo dei professionisti che operano in carcere: coloro che sostengono le ragazze e le donne in gravidanza e maternità nel resistere e reagire ai giudizi sociali pongono le basi per attività e programmi di *empowerment*. Dagli assistenti sociali agli agenti penitenziari e di sorveglianza agli operatori sanitari, è fondamentale che i professionisti non si limitino a catalogare gli individui in quanto “incapaci di impegnarsi”, ma riconoscano come il contatto con il sistema dei servizi e quello di giustizia possano aver perpetuato traumi del passato e intensificato la sfiducia nei confronti dell’autorità del sistema giudiziario (Fitzpatrick et al., 2024).

Altri interventi vengono proposti dalle associazioni di settore, impegnate nella salvaguardia dei diritti umani e nella tutela dei bambini dietro le sbarre: per esempio Terres des Hommes Italia, La Gabbianella e A Roma Insieme (quest'ultima nata nel 1991 su impulso di Leda Colombini ed impegnata dal 1994 nel lavoro con le donne e i bambini in carcere), per ridurre al minimo la frequentazione del carcere e luoghi analoghi da parte dei figli delle detenute, suggeriscono di favorire attività *extra moenia* rispetto al nido e alla scuola dell'infanzia, come laboratori, iniziative di svago, gioco, ecc. Per ottenere tale obiettivo, deve essere promosso e favorito l'istituto dell'affidamento diurno (affidamento ad una famiglia e/o singola persona individuata dal Comune che accolga i bambini durante il giorno, mentre la sera e in caso di malattia il bambino resta con la madre). Solo ed esclusivamente per le residue ore in cui il bambino è costretto a frequentare il carcere si chiede che tali attività siano previste anche al suo interno. Viene altresì richiesto da queste associazioni che al 3° anno di età i bambini siano obbligatoriamente fatti uscire dal carcere e/o dagli ICAM e che la madre, per evitare traumi al bambino nella separazione, sia sempre coinvolta nel percorso di uscita del figlio con un ruolo "ponte" con l'esterno e che dal 9° mese di vita i bambini presenti in carcere o ICAM siano inseriti in strutture per l'infanzia esterne al sistema penitenziario (cfr. <https://terredeshommes.it/comunicati/fuori-dal-carcere-i-bambini/>).

5. Prospettive per un "altro" futuro

Di non facile soluzione, il problema delle donne-madri detenute con figli deve essere affrontato in una prospettiva di rete, mediante un modello che attivi tutte le componenti territoriali del settore, della società civile e della cittadinanza globale, per scardinare elementi di stigmatizzazione e pregiudizio ancora esistenti.

Per quanto concerne lo sviluppo di una maggiore responsabilità genitoriale da parte delle donne-madri detenute, essa sarà tanto più possibile se verrà dato il giusto spazio all'*empowerment* femminile, alla cura e all'attenzione delle questioni e specificità di genere, fuori da contesti – come il carcere – che alimentano costantemente il senso di colpa delle madri nel vedere i propri figli in carcere, deprivati dalla socializzazione coi pari e dalle libertà degli altri bambini. Contesti che, al contempo, screditano la figura materna dell'autorevolezza educativa, ponendo queste donne in una situazione di manifesta fragilità, connaturata allo

stato detentivo, soggette alle costrizioni ed ai possibili richiami degli operatori, sminuite ed umiliate nel ruolo genitoriale, oltreché sanzionate e private della libertà come autrici di reato.

Dunque, appare auspicabile ed urgente che tutti i soggetti coinvolti, istituzionali e privati, insieme agli enti di ricerca, alle università ed alle associazioni di settore, possano esplorare il fenomeno e mettere a punto proposte concrete di servizi aperti e innovativi per le detenute madri che prevedano un'intensa comunicazione con il mondo esterno e che propongano programmi psico-sociali ed educativi, progettati perché le donne e madri possano affrontare aree di competenza utili nella loro vita quotidiana (Kizilkaya, Ünsal, Karaca, 2022), al fine di ri-progettare un "altro" futuro; dove si cominci a ragionare su nuovi modelli di espiazione della pena, che siano veri e propri "cantieri" che tengano presenti i principi della giustizia riparativa e le politiche di *welfare* territoriale (Zizioli, 2018, 2021), dove ci sia spazio per nuove possibilità, come quella di crescere in consapevolezza e responsabilità i propri figli, partendo da una trasformazione prima di tutto di sé stesse: ciò va di pari passo, inevitabilmente, con un percorso formativo-educativo di supporto alle donne su temi specifici legati all'autostima, alla genitorialità, all'emancipazione.

Riferimenti bibliografici

- Agostini F., Monti F., Girotti S. (2011): La percezione del ruolo materno in madri detenute. *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, n. 3, pp. 6-25.
- Arena G. (2010): *Il bambino in carcere: il pediatra di famiglia*. 4° Congresso Nazionale Fimp, Firenze 30 settembre-2 ottobre 2010.
- Associazione Antigone (2023): *Dalla parte di Antigone. Primo rapporto sulle donne detenute in Italia* (<https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/>).
- Associazione Antigone (2024): *Donne e bambini. Ventesimo rapporto Antigone sulle condizioni di detenzione* (<https://www.rapportoantigone.it/ventesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/donne-e-bambini/>).
- Baradon T., Fonagy P., Bland K., Lenard K., Slead M. (2008): New beginnings: An experience-based program addressing the attachment relationship between mothers and their babies in prisons. *Journal of Child Psychotherapy*, n. 34(2), pp. 240-258.
- Becchi E., Scodreggio D. (2003): Saperi parentali. *Scuola e Città*, n. 4, pp. 7-51.
- BeeFree (2019): *Inter/rotte. Storie di Tratta, Percorsi di Resistenze*. Roma: Edizioni Sapere Solidale.
- Biondi G. (1995): *Lo sviluppo del bambino in carcere*. Milano: FrancoAngeli.

- Bowlby J. (1996): *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*. Milano: Raffaello Cortina.
- Ciuffoletti S. (2014): Le politiche legislative sulla detenzione femminile in Italia. Tra effettività e propaganda. *Studi sulla questione criminale*, n. IX(3), pp. 47-72.
- Colamussi M. (2023): *Detenzione e Maternità*. Bari: Cacucci Editore.
- Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989 (<https://www.savethechildren.it/convenzione-sui-diritti-dellinfanzia>).
- Eloff I., Moen M. (2003): An analysis of mother-child interaction patterns in prison. *Early Child Development and Care*, n. 173(6), pp. 711-720.
- Faccioli F. (1990): *I soggetti deboli: i giovani e le donne nel sistema penale*. Milano: FrancoAngeli.
- Fadda M. L. (2010): La detenzione femminile: questioni e prospettive. *www.ristrettiorizzonti.it*, aprile, e *www.personaedanno.it*, giugno.
- Ferrara P. et al. (2009): Health care of children living with their mother in prison compared with the general population. *Scand J Public Health*, n. 37, pp. 265-272.
- Ferrara P., Benacquista L., De Matteis A. (2022): Bambini in carcere con la madre: il panorama attuale. *Pediatria*, n. 1-2 (gennaio-febbraio), p. 18.
- Fitzpatrick C., Hunter K., Shaw J., Staines J. (2024): Confronting intergenerational harm: care experience, motherhood and criminal justice involvement. *The British Journal of Criminology*, n. 64, pp. 257-274.
- Fitzpatrick C., Williams P. (2017): The neglected needs of care leavers in the criminal justice system: Practitioners' perspectives and the persistence of problem (corporate) parenting. *Criminology & Criminal Justice*, n. 17(2), pp. 175-191.
- Giuffrida M. P. (2009): *Studio sulle donne ristrette negli istituti penitenziari*. Roma: DAP – Gruppo di lavoro Icam (3 aprile).
- Holmes J. (2017): *La teoria dell'attaccamento. John Bowlby e la sua scuola*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Kizilkaya M., Ünsal G., Karaca S. (2022): The effect of psychoeducation on the social skills and problem-solving skills of female prisoners. *Journal of psychiatric nursing*, n. 13(1), pp. 1-8.
- Liu L., Miller S. L. (2023): Reclaiming parenthood after incarceration: the nexus of determination to desist fulfillment of parental responsibilities and recidivism. *Criminal Justice and Behavior*, n. 50(6), pp. 870-890.
- Long J. (2018): Essere madre dietro le sbarre. In G. Mantovani (a cura di): *Donne ristrette*. Milano: Ledizioni, pp. 107-156.
- Lorenzetti A. (2019): Maternità e carcere: alla radice di un irriducibile ossimoro. *Questione Giustizia*, n. 2 (https://www.questionegiustizia.it/rivista/articolo/maternita-e-carcere-alla-radice-di-un-irriducibile-ossimoro_660.php).
- Lorenzetti A. (2021): Genere e detenzione. Le aporie costituzionali di fronte a una "doppia reclusione". *BioLaw Journal – Rivista di Bio Diritto*, n. 1, pp. 139-163.

- Malizia M. C. (2012): Maternità in carcere. Uno studio esplorativo. *Psicologia e Giustizia*, n. 13(2), pp. 1-33.
- Mantovani G. (2018): La marginalizzazione del carcere in funzione di tutela della relazione madre-figlio. In G. Mantovani (a cura di): *Donne ristrette*. Milano: Ledizioni, pp. 195-328.
- Mantovani G. (2020): Madri detenute e figli. *Minori Giustizia*, n. 3, pp. 134-142.
- Meola F. (2022): Detenzione e questioni di genere. A proposito della condizione carceraria femminile. *BioLaw Journal – Rivista di Bio Diritto*, n. 4, pp. 117-154.
- Ministero della Giustizia (2023): *Detenute madri con figli al seguito*. Statistiche al 31 agosto 2024 (https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST1418338).
- Morgan J., Leeson C. (2024): Stigma, outsider status and mothers in prison. *Journal of Family Issues*, n. 45(4), pp. 852-872.
- Motta F., Sagliaschi S. (2013): Il bambino in regime di codetenzione con la madre. *Psicopatologia Cognitiva*, Fasc. 2 (<https://psicopatologiacognitiva.wordpress.com/2013/06/09/il-bambino-in-regime-di-codetenzione-con-la-madre-f-motta-s-sagliaschi/>).
- Pajardi D. et al. (a cura di) (2018): *Donne e carcere*. Milano: Giuffrè.
- Parlamento Europeo (2008): *Risoluzione del Parlamento europeo del 13 marzo 2008 sulla particolare situazione delle donne detenute e l'impatto dell'incarcerazione dei genitori sulla vita sociale e familiare* (https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/A-6-2008-0033_IT.pdf).
- Quinlan C., Baldwin L., Booth N. (2022): Feminist ethics and research with women in prison. *The Prison Journal*, n. 102(2), pp. 172-195.
- Ronconi S., Zuffa G. (2014): *Recluse. Lo sguardo della differenza femminile sul carcere*. Roma: Ediesse.
- Rossetti S. (2014): La detenzione femminile tra uguaglianza e differenza. *Studi sulla questione criminale*, n. 3, pp. 127-142.
- Rutter N., Barr U. (2021): Being a 'good woman': Stigma, relationships and desistance. *Probation Journal*, n. 68(2), pp. 166-185.
- Salvati A. (2010): La detenzione femminile. *Amministrazione in Cammino*. 26 maggio, p. 18.
- Tollis A. (2018): Le case famiglia protette e il "caso milanese". In G. Mantovani (a cura di): *Donne ristrette*. Milano: Ledizioni, pp. 329-359.
- Vianello F. (a cura di) (2023): *Maternità in pena. L'esecuzione penale di donne con figli minori*. Milano: Meltemi.
- Winnicott D. W. (1970): *Sviluppo affettivo e ambiente*. Roma: Armando.
- Zizioli E. (2018): Il carcere-cantiere: percorsi di responsabilizzazione per donne recluse. In L. Cerrocchi, L. Dozza (a cura di): *Contesti educativi per il sociale. Progettualità, professioni e setting per il benessere individuale e di comunità*. Milano: FrancoAngeli, pp. 204-215.
- Zizioli E. (2021): *Donne detenute. Percorsi educativi di liberazione*. Milano: FrancoAngeli.

